



Il Nuovo Informatore

Parrocchia San Giuseppe dei Morenti

Via B. Celentano, 12 - 20132 Milano

Sito internet della Parrocchia: www.sangiuseppe.info

don Adrio Cappelletti 02.2593812 don Alfredo Vallicelli 02.26300954

don Alessio Bianchi 02.27203376 Archivio parrocchiale 02.27207518

ANNO V / NUMERO 2 – FEBBRAIO 2010

VISITA PASTORALE DECANALE

“Che cercate?”. Queste parole, rivolte da Gesù a due dei discepoli di Giovanni Battista, risuonavano dentro di me domenica 7 febbraio 2010 nel vedere la folla che gremiva la chiesa e l'ampio sagrato in attesa dell'arrivo del nostro arcivescovo card. Dionigi Tettamanzi. Parole che troviamo nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni, a cui segue un breve dialogo: *“Rabbì, dove abiti?”*. E Gesù disse loro: *“Venite e vedrete”*. Non quindi una risposta esauriente, ma un invito ad intraprendere un cammino di sequela.

E il desiderio di incontrare Gesù, di riprendere con rinnovato slancio questo cammino è stato anche espresso dal decano, don Franco Amati, parroco di Santa Maria Rossa in Crescenzago, nel saluto rivolto all'arcivescovo all'inizio del rito, e confermato dall'atteggiamento attento, raccolto e partecipato con cui tutti, dai giovani agli anziani, hanno seguito la celebrazione eucaristica.

Una celebrazione semplice ma al tempo stesso solenne, come meritava l'evento eccezionale. Non capita tutti i giorni, infatti, di avere tra noi colui che ha il compito di confermare nella fede la sua e nostra Chiesa locale. Ed è ancora più raro che tutte le parrocchie del decanato (ben 12!) si riuniscano in un'unica chiesa attorno al proprio Vescovo per celebrare con lui l'Eucaristia, sacramento di unità. Segno, questo, che ci richiama all'impegno dell'unità dei cristiani, spesso frantumati nelle loro singole realtà, movimenti o ideologie.

Durante l'omelia, l'arcivescovo ha parlato proprio del valore dell'Eucaristia.

Eucaristia è stare in ascolto della Parola di Dio che ci rivela il volto di Dio: un Dio che, come dice il profeta Daniele, ascolta e perdona; un Dio pieno di amore e di misericordia.



Ecco allora l'invito a fare nostre le parole del profeta, riconoscendoci debitori di fronte a Dio e alle sue grazie. Ma anche l'invito a metterci alla sequela di Gesù che, come è avvenuto per la vocazione di Levi, passa e incrocia il nostro sguardo. È attraverso l'Eucaristia che incontriamo il volto di Cristo che è il volto dell'amore misericordioso del Padre che vince il male del mondo, che cambia il nostro cuore e che ci spinge a comunicare agli altri, sull'esempio dell'apostolo Paolo, il grande dono ricevuto.

Un discorso, quello del cardinale, traboccante di fede e di tenerezza verso tutti.

Non ha dimenticato nessuno, avendo per ciascuno una parola di incoraggiamento. Ha salutato con affetto i sacerdoti, a cui sono affidate le parrocchie del decanato; le suore e i religiosi, che *“ci ricordano che il primato ce l’ha il Signore”*; le parrocchie, che devono sentirsi sorelle; le famiglie, tessuto vivo e vitale della comunità cristiana; i ragazzi, i bambini, gli adolescenti e i giovani che, nel loro desiderio di libertà, devono conservare un cuore aperto verso gli altri; gli anziani, i malati, i sofferenti, a cui ha assicurato la vicinanza di Dio *“che ha sempre pronta una carezza”*.

E poi ha ringraziato il coro, possente perché formato dall’unione delle corali di tutte le parroc-

chie, che ha animato e contribuito alla solennità della liturgia.

Non potevano mancare parole di elogio per i chierichetti, numerosissimi sul presbiterio; per il servizio d’ordine, veramente eccellente; e per la banda, che lo ha accolto festante al suo arrivo sul sagrato.

Vorrei fare, a margine, una piccola aggiunta che per molti è stata una piacevole sorpresa: la perfetta acustica della nostra chiesa che, di solito, è disturbata da fastidiosi rimbombi. Ecco perché è stata progettata così grande - mi sono detta - perché deve essere piena di gente! Sarebbe bello che lo fosse sempre. Ne sarebbe avvantaggiato anche il nostro udito.

M. N

DECANATO DI TURRO

CARTA DI COMUNIONE PER LA MISSIONE

Il nostro decanato presenta parrocchie con storie e situazioni molto differenti tra loro. È un dato, questo, più volte emerso nelle occasioni di confronto e di scambio tra le parrocchie, e va tenuto in considerazione nel momento in cui ci accingiamo a redigere questa “Carta di comunione per la missione” che consegniamo all’Arcivescovo in occasione della Visita Pastorale.

Da una parte sappiamo che la diversità e la varietà dei cammini rappresentano una ricchezza e un bene reciproco per le nostre parrocchie: ciascuno può attingere con frutto all’esperienza dell’altro e farne tesoro. Dall’altra parte occorre dire che non sempre è facile o possibile delineare linee-guida o iniziative comuni in un territorio tanto vasto e articolato com’è quello del nostro decanato.

In questa “Carta per la missione” proviamo solo ad esprimere - senza pretesa alcuna di completezza - alcune riflessioni comuni e qualche prospettiva per il futuro.

Riconoscere il bene che c’è

E’ la cosa che talvolta diamo per scontata, il “mare di Grazia” in cui siamo. Che testimonianze di fede e di missione ci sono in atto nelle nostre comunità! Basta guardare anche solo le persone impegnate in Parrocchia con varie mansioni.

Constatiamo con commossa gratitudine, ad esempio, che anche oggi sono ancora molti gli operatori pastorali attivi e operanti nelle nostre parrocchie. La loro presenza è spesso qualificata, costante, generosa. Ci pare anche di poter dire

“affezionata”, nel senso più ricco del termine. Uomini e donne che “ci tengono” alla loro comunità, che non vivono passivamente o per puro senso del dovere il loro spendersi per Gesù e la sua Chiesa.

Avvertiamo la necessità di riconoscere, apprezzare maggiormente e valorizzare il bene presente nelle nostre Parrocchie. Una comunità dove circola la stima per il lavoro dell’altro e un clima di fiducia, che tenga conto anche del bene nascosto diffuso, che non indulga al rischio di “contare” e “misurare” ogni volta l’efficienza o la rilevanza delle nostre azioni, si pone di per se stessa come luogo attrattivo, significativo, efficace.

La missione nella vita quotidiana

A fronte di un’accelerazione di scadenze, iniziative, impegni, percorsi e cantieri che ci vengono posti con insistenza davanti agli occhi, avvertiamo anzitutto il bisogno di una normalità di azione che possa favorire le relazioni umane semplici e feriali all’interno delle nostre parrocchie e delle diverse comunità tra di loro.

La missione che vorremmo privilegiare è quella di una cura quotidiana delle relazioni “normali”. I ritmi troppo sostenuti delle nostre attività, e l’ansia del “fare”, tanto più nervosa quanto più misura i propri fallimenti, rischiano di trasformare le nostre comunità in laboratori dove manca lo spazio vuoto e ospitale nel quale uno si possa fermare per conoscere ed incontrare l’altro. In una città segnata da grandi solitudini e da un anonimato crescente, avvertiamo il bisogno di non puntare tutto sull’organizzazione o sulle

iniziative, ma di lasciarci accompagnare ed educare dalla Chiesa nella liturgia, riconoscendo e coltivando un autentico rapporto di comunione con il Signore e coi fratelli. Non ci serve pensare a “cosa fare di più”: è meglio lavorare con pazienza per curare le relazioni, affrontando insieme quello che la realtà ci indica.

Accogliere le sfide

Leggendo la realtà avvertiamo l'importanza e l'urgenza di affrontare più responsabilmente questi quattro ambiti.

La formazione degli adulti

Dialogando sulle varie situazioni parrocchiali è emersa con forza la necessità di continuare ad offrire significativi percorsi di formazione per gli adulti diversamente impegnati nella vita delle nostre comunità. È evidente che in questa “Carta” non possiamo delineare con precisione gli itinerari e i cammini proposti o previsti; rimane il fatto che ciascuna parrocchia deve tener sempre presente che contenuto e obiettivo di questa formazione è educare la coscienza del cristiano a vivere da testimone di Cristo in tutti gli ambiti ecclesiali e civili, e non semplicemente a servizio della Parrocchia (la Chiesa è più grande delle nostre comunità, e il regno di Dio più grande della nostra chiesa).

Da qui la valorizzazione di percorsi che formino questa coscienza e l'interscambio delle esperienze in atto (un circolo virtuoso di “scambio di iniziative” tra le parrocchie. Non tutti devono fare tutto: perché non tener conto di quanto di buono sta facendo il “vicino di casa”?).

In questa formazione notiamo, in maniera del tutto sintetica, alcune attenzioni:

- un sostegno alla realtà delle famiglie
- la valorizzazione, la maturazione e la crescita dei ministeri e dei carismi nella chiesa
- la volontà di sostenere e far crescere quanto già si fa nelle commissioni decanali in un rinnovato spirito di creativa collaborazione.

La trasmissione della fede alle nuove generazioni

Al di là di ogni possibile retorica sul mondo giovanile, avvertiamo l'urgenza di trasmettere la fede alle generazioni future. È un compito che deve essere sentito come proprio da parte dell'intera comunità cristiana, non da essa delegabile, ma da svolgere con migliore correlazione a chi è più direttamente vicino al mondo giovanile (coadiutore, religiose, catechiste, insegnanti, educatori “del settore”).

Il quadro d'insieme della realtà dei giovani è problematico, ma non privo di segni promettenti e esperienze già in atto. Ci impegniamo a lavorare,

senza pretendere di misurare subito i risultati, preoccupati di seminare bene, valorizzando la coscienza credente delle famiglie e riconoscendo la testimonianza di chi sta con i giovani.

3. La carità

Nella babele contemporanea, un linguaggio intellegibile a tutti è quello dei segni di carità.

È lo stesso linguaggio usato da Gesù nella sua vita terrena, insegnato e consegnato ai suoi discepoli. Una comunità che non condivide ciò che riceve è una comunità sterile e non amabile. La possibilità di creare maggiori legami anche con la realtà civile e sociale dei nostri quartieri passa attraverso i segni di bene che sappiamo compiere a favore dei più disagiati e dei più poveri. Ricordandoci che ciò che realizza la carità cristiana non è giudicabile in base ai parametri del mondo, ma consiste nel condividere ciò che abbiamo di più caro, facendoci prossimi all'altro nel suo bisogno concreto.

Il fenomeno dell'immigrazione

È una realtà che tocca da vicino tutte le nostre parrocchie, e in alcune assume una consistenza enorme. Ci pare di poter dire che quella dell'immigrazione è anzitutto una realtà di cui prendere atto. Occorre riconoscere che siamo ancora poco attrezzati per affrontare questo cambiamento: abbiamo bisogno di studiarlo insieme, di conoscerlo, di trovare linee di riflessione comuni in grado di sostenere i cammini di fede di chi si affaccia alle nostre parrocchie e di offerta di relazione autentica a chi non condivide i nostri percorsi. Quanto stiamo già facendo - sia in termini di accoglienza che di assistenza e di formazione - è sicuramente ammirevole, ma è un'esperienza che deve crescere in un giudizio più chiaro e condiviso.

Molti degli stranieri di religione cattolica frequentano ormai stabilmente le nostre assemblee, battezzano i loro figli nelle nostre parrocchie e li iscrivono al catechismo; qualcuno di loro frequenta i corsi in preparazione al matrimonio. Non possiamo considerare questa realtà come un'eccezione alla regola, ma un percorso normale di formazione delle nostre comunità. A fianco di questa cura, si pone anche l'attenzione per i numerosi stranieri di altre confessioni cristiane o di altre religioni.

Conclusione

Consegniamo volentieri nelle mani del vescovo queste nostre riflessioni. Il primo impegno che vorremmo prenderci - al proposito - è quello di una verifica semplice e serena, di qui a qualche tempo, che veda laici, religiose e preti a confronto per un bilancio e un rilancio fiducioso.

VIA PADOVA, C'È BISOGNO DI UNA NUOVA GIUSTIZIA

I sacerdoti del quartiere “leggono” i gravi episodi di violenza di sabato scorso. Una riflessione che si basa su tre esigenze irrinunciabili: rispetto della legalità, senso di responsabilità in nome del bene comune, fiducia nella mediazione e nella riconciliazione.

Di fronte agli avvenimenti accaduti in questi giorni in via Padova, nelle strade delle nostre comunità cristiane, cerchiamo parole di fede per leggere questi fatti con uno spirito diverso sia dalla sterile lamentazione che da una sottovalutazione ingenua della gravità dei problemi che stiamo vivendo. Ci sentiamo anzitutto di dire una parola di vicinanza per chi vive in luoghi come le nostre vie. Occorre coraggio per tutti: per gli italiani come per gli stranieri. Ci sono tante persone che semplicemente vogliono vivere in pace, che provano a convivere con quelli che abitano lo stesso quartiere. Ci sembra che emerga un grande e profondo bisogno di giustizia, che va ascoltato e interpretato. Ci aiutano in questo le parole di Benedetto XVI nel suo messaggio per la Quaresima 2010. Non basta, infatti, un'esigenza di giustizia intesa solo come la difesa di ciò che è proprio (giustizia = dare a ciascuno il suo). Occorre un senso nuovo di giustizia. Così si esprime il Papa: *«La parola stessa con cui in ebraico si indica la virtù della giustizia, sedaqah, ben lo esprime. Sedaqah infatti significa, da una parte, accettazione piena della volontà del Dio di Israele; dall'altra, equità nei confronti del prossimo (cfr Es 20,12-17), in modo speciale del povero, del forestiero, dell'orfano e della vedova (cfr Dt 10,18-19). Ma i due significati sono legati, perché il dare al povero, per l'israelita, non è altro che il contraccambio dovuto a Dio, che ha avuto pietà della miseria del suo popolo».*

Possiamo indicare a noi stessi e a ciascuno i seguenti tre livelli per vivere una nuova giustizia. **La legalità.** Una convivenza è possibile se ci sono delle norme e dei patti che permettono alle persone che hanno storie diverse e culture differenti di riconoscersi e di rispettarci. Norme condivise, che non escludano ma che includano, che siano realistiche e praticabili, che permettano patti di cittadinanza e di civiltà. Per la Bibbia la legge è anzitutto il frutto di un'alleanza cercata nella libertà e nella responsabilità. Le istituzioni pubbliche devono fare la loro parte trovando le

leggi giuste; anche i cittadini devono fare la loro rispettando le leggi e favorendo cammini di legalità, alleanze comuni come accade normalmente nelle scuole, nei nostri oratori, nelle comunità cristiane. Questi luoghi sono preziosi e non vanno abbandonati perché qui si costruiscono le basi di una nuova giustizia. Dobbiamo tornare ad abitare le nostre strade, i quartieri, per renderli di nuovo luoghi del vivere comune. Se non trasformiamo le nostre vie in “casa nostra” poco alla volta diventano “terra di nessuno”.

La presa a carico di ciò che è comune. Spesso si invoca la giustizia solamente quando si tratta di difendere il proprio interesse. Ma una declinazione solo corporativa della giustizia è miope e destinata all'insuccesso. Siamo così abituati a preoccuparci solo del “mio” che non sappiamo più pensare a ciò che può essere “nostro”. Coltivare la giustizia chiede la disponibilità a metterci del “mio” per il bene comune e non a pretendere ciascuno il “proprio” a prescindere dal bene degli altri. Il diritto che va tenacemente difeso per primo è quello dei piccoli e dei poveri, e la Bibbia dice: degli “orfani” delle “vedove” e degli “stranieri”. Noi potremmo tradurre: la cura dei bambini e delle generazioni più giovani, la cura per chi non ha difese sociali, per chi vive solo e senza un sostegno, per chi arriva da strade di dolore e di povertà.

La giustizia come dono da invocare. Sentiamo la sproporzione di fronte a problemi più grandi di noi. Ma sappiamo anche che deve essere la speranza quella che ci guida, la certezza che Dio non si dimentica dei suoi figli e che la pace per noi è un dono invocato dall'alto, la grazia concessa a noi peccatori da un Dio che si è compromesso con la nostra storia fino a dare la sua vita. Noi lo preghiamo per la pace, che non esiste senza giustizia, e gli chiediamo il coraggio di essere pronti a dare il poco che abbiamo e il poco che siamo perché venga un regno di giustizia e di pace. Avvertiamo per noi credenti di queste comunità cristiane il compito di essere anzitutto intercessori: vogliamo rimanere in mezzo al conflitto disarmati e solidali, disposti ad ascoltare le ragioni di ciascuno, pronti a cogliere e a favorire le opportunità di mediazione e di riconciliazione.

*I preti delle comunità di via Padova
e del decanato di Turro*

IL DIRITTO DI ESSERE UNA MINORANZA

Proprio quando i cristiani celebrano la venuta nel mondo di Gesù, il farsi uomo di Dio, il suo assumere una condizione di fragilità e debolezza estreme, l'Agenzia Fides pubblica il rapporto sugli operatori pastorali uccisi in tutto il mondo nei dodici mesi precedenti. Ed è proprio all'uscita della liturgia eucaristica della notte di Natale che la comunità cristiana copta di Nagaa Hamadi è stata attaccata a colpi d'arma da fuoco e ha visto morire una decina di suoi fedeli e caderne feriti numerosi altri, falciati da una furia assassina. È drammaticamente significativo che ci ritroviamo così a fare i conti con la persecuzione dei cristiani proprio nei giorni in cui le chiese d'oriente e d'occidente fanno memoria dell'incarnazione, dell'inizio della vicenda umana di colui che confessano come Signore che è nato come tutti i mortali, ha vissuto testimoniando l'amore, è morto da giusto condannato ingiustamente ed è risorto per annunciare efficacemente che la vita è più forte della morte. Anche se noi cristiani d'occidente usiamo a volte a sproposito la terminologia della persecuzione per parlare del confronto difficile e anche aspro che la fede cristiana incontra nella società contemporanea, esistono luoghi e chiese in cui "persecuzione" indica ancora ostilità violenta, prigione, torture fisiche e psichiche, morte, e in cui "martirio" vuol dire testimonianza fino al sangue alla fede che si professa. Ce ne accorgiamo raramente, qui in occidente: solo quando il numero delle vittime o l'efferatezza dei crimini scuote la stanca abitudine con cui seguiamo certi eventi. Il rapporto dell'Agenzia Fides conta trentasette operatori pastorali uccisi nel 2009, riuscendo così a restituire un nome, un volto, alcuni lineamenti di questi discepoli di Cristo, ma non dimentichiamo che sono solo la punta di un iceberg immensamente più grande. Si tratta, infatti, solo dei missionari – preti e seminaristi, religiosi e religiose, laici – e solo di confessione cattolica. Le intere comunità cristiane osteggiate, perseguitate, costrette ad abbandonare il loro paese sfuggono al nostro sguardo e al nostro cuore: i cristiani dei villaggi e delle città dell'Iraq e dell'Iran, del Pakistan, dell'Orissa in India, del Sudan e dell'Alto Egitto, della Nigeria, dell'Indonesia o della Malesia, del Vietnam, della Cina o della Corea del Nord, della penisola arabica o dell'Algeria fanno notizia solo quando sono vittime di violenze particolarmente brutali. L'orrore suscitato da fedeli bruciati vivi nelle chiese, catechisti crocifissi, religiosi trucidati nei luoghi del loro servizio ai più poveri ci scuote dal torpore, altrimenti è il silenzio, il voltare la testa dall'altra

parte, l'oblio di un fastidioso lancio d'agenzia. Eppure la tragica quotidianità di queste vicende dovrebbe interrogare anche il nostro vivere giorno dopo giorno la presenza della fede religiosa nella società civile, anche in quella più secolarizzata. Dovremmo interrogarci sul reale rispetto dei diritti, anche religiosi, delle minoranze: riconoscere, salvaguardare, promuovere la dignità di ogni persona e la possibilità di vivere e testimoniare anche comunitariamente e nello spazio pubblico la propria fede è compito non solo degli organismi internazionali, degli stati e delle loro legislazioni, ma anche di ogni cittadino che con il suo comportamento può favorire oppure contrastare questa civile convivenza quotidiana. Recentemente, i patriarchi cattolici del Medioriente hanno ribadito che *"cristiani e musulmani attingiamo a un'eredità unica di cultura e civiltà ... Noi vogliamo salvaguardarla, farla evolvere, riattivarla in modo che sia fondamento della nostra convivialità e della nostra solidarietà fraterna. I cristiani d'oriente sono una parte inseparabile dell'identità culturale dei musulmani e i musulmani sono una parte inseparabile dell'identità culturale dei cristiani. Così siamo tutti responsabili gli uni degli altri e di fronte alla storia"*. Parole sapienti e chiare che tuttavia non riescono a impedire che la crescente pressione del fondamentalismo islamico induca i cristiani del Medioriente alla fuga o li costringa a vivere in condizioni di ostilità, diffidenza, ghettizzazione, smentendo strade percorse nel passato. Dal canto nostro, non dovremmo nemmeno dimenticare che la reciprocità che sovente si sente invocare come pretesto per limitare alcuni diritti fondamentali non è e non può essere l'altro nome della ritorsione e della vendetta: una società è civile non quando concede alle sue minoranze solo quello che anche gli altri stati concedono a quelle presenti nel loro territorio, ma quando riconosce fattivamente che *"tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti"* e che a ogni individuo spettano gli stessi diritti e le stesse libertà, *"senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione"*, secondo l'espressione della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo. Orrendi massacri come quello della chiesa di Nagaa Hamadi o situazioni incancrenitesi come quelle appena evocate ci interpellano anche sulla risposta che possono suscitare in noi: non spetta a noi giudicare la capacità di rinunciare alla vendetta da parte delle vittime, non possiamo pesare

noi la misura della loro sopportazione, non riusciamo a fare nostre le loro attese o disillusioni circa il rispetto delle leggi e il ristabilimento della giustizia, né ha senso indagare quasi morbosamente sulla pronta disponibilità al perdono: nessuno, fino a quando non è provato in prima persona, può sapere e valutare come reagirebbe se trovasse se stesso o i suoi cari in determinate situazioni. Certo, abbiamo avuto anche in anni recenti luminosi esempi di cristiani capaci di amare i loro nemici e di perdonare i persecutori persino in situazioni estreme. In ogni caso, possiamo e dobbiamo invece chiederci quali principi animano la nostra convivenza quotidiana, quale prezzo siamo disposti a pagare per testimoniare ciò in cui crediamo, quali sacrifici accettiamo di

compiere nella nostra vita perché vengano salvaguardate la libertà e i diritti di tutti. Se i cristiani devono essere consapevoli che il sangue versato dai loro fratelli ai quattro angoli del mondo è seme fecondo di testimonianza, così come quello delle prime generazioni di discepoli di Cristo, spetta a tutti noi come cittadini, non dimenticare che le condizioni di libertà e di democrazia di cui godiamo nei nostri paesi sono il frutto di un lento e faticoso cammino: generazioni che ci hanno preceduto hanno saputo ascoltare il grido che saliva dalle vittime della storia e testimoniare anche fino al sangue la loro fedeltà a ideali di pace e di giustizia.

Enzo Bianchi
(da "La Stampa" del 10 gennaio 2010)

UNO, DUE E... VOILÀ: ECCO A VOI SAN JOSÈ DI MANSABÀ!

Ecco la chiesa di S. JOSE' di Mansabà come si presenta il 3 gennaio 2010!

"Una formica è solo una formica, uno zero, una nullità. I granelli di sabbia per lei sono montagne, ma basta che abbia vicino le compagne e una formica muove le montagne..."



Effettivamente, adesso che è terminato, possiamo dire che il progetto era piuttosto ambizioso: costruire una chiesa su una base esagonale di 21 metri di diametro in meno di tre settimane, movimentando travi e pilastri in ferro contando solo sulle forze umane non è cosa che riesce tutti i giorni! E se l'anno precedente il tempo era scarso, questa volta è addirittura tiranno e non si può perdere nemmeno un istante. Infatti, il 17 Dicembre, mentre ci spostiamo dalla capitale Bissau verso la missione di Farim, ci fermiamo a Mansabà per controllare le condizioni della base di cemento che abbiamo gettato lo scorso anno. Dopo un anno di esposizione a sole cocente e piogge torrenziali, è praticamente perfetta! L'inizio è incoraggiante, ma il nostro entusiasmo

viene placato immediatamente dal primo contrattempo: non c'è nessuna gru disponibile per sollevare e mettere a terra un container così grande e pesante! Inoltre, la strada è sterrata e piena di buche enormi e nessun camion è disposto a portare il prezioso carico fino a Mansabà. Dopo due ore trascorse sotto il sole ad implorare il proprietario di un camion, finalmente raggiungiamo un accordo: il camion ci porterà il container in cantiere il giorno dopo, però dovremo scaricarlo senza metterlo a terra; la gru potrà deporlo dove ci serve entro qualche giorno e solo quando sarà vuoto. Siccome non ci sono alternative, accettiamo e, il mattino successivo, eccoci pronti a partire dalla missione di Farim. Siccome lo scassatissimo furgone che abbiamo usato lo scorso anno, nel frattempo è passato a miglior vita, Padre Carlo ci ha procurato l'unico mezzo di trasporto disponibile nel raggio di diversi chilometri per raggiungere il cantiere quotidianamente: una "splendida" (si fa' per dire) ambulanza tedesca di qualche anno fa'. E come lo scorso anno, ogni mattina passiamo in canoa il braccio di mare che ci divide dal villaggio di Mansabà, che riusciamo a raggiungere dopo circa 45 minuti di viaggio sulla classica strada della Guinea, piena di buche. I primi due giorni sono dedicati quasi interamente a svuotare il container, dividendo il materiale per la costruzione della chiesa da quello destinato alle missioni di Farim, Ingorè e N'Dame, che viene caricato sui rispettivi camion e fuoristrada per essere portato a destino. Ancora una volta, l'u-

nione fa' la forza: è solo grazie all'unione delle forze di tutti che si riescono a scaricare "a mano" dal container lastre e travi pesanti anche 250 kg. l'una. Tutto il materiale viene ordinatamente disposto sulla base di cemento e si incomincia ad innalzare la struttura ponendo dei pilastri di sostegno per l'esagono centrale. Con l'aiuto di corde si cerca di stabilizzare il pesante esagono di metallo che, purtroppo, in due occasioni, sfugge al controllo e cade rovinosamente in mezzo al fuggi fuggi generale dei lavoratori: grazie a Dio nessuno si fa' male, ma bisogna pensare ad un altro modo per innalzare la struttura. Fortunatamente la gru che deve scaricare a terra il container vuoto arriva nel tardo pomeriggio di domenica 20 Dicembre e si sfrutta la sua presenza fino a tarda sera, lavorando anche con il buio, per innalzare la struttura centrale. Da questo momento in poi, si procede con cautela, ma più spediti per agganciare i pilastri esterni. In tutto il cantiere risuonano i comandi che permettono di coordinare ed unire le forze: "Ialsa! Pintcha! (Alza! Spingi!)". Un gruppo, con l'ausilio di robuste corde e delle carrucole, innalza il pilastro, mentre un secondo gruppo alza e spinge il pilastro alla sua base fino a posizionarlo in maniera corretta. E così, uno dopo l'altro, i 12 pilastri che compongono la struttura vengono innalzati e fissati al suolo: la chiesa incomincia a prendere forma. E con enorme soddisfazione da parte di tutti, ci prepariamo a celebrare la S. Messa della notte di Natale proprio sotto la chiesa in costruzione: come tetto, l'immensa volta stellata del cielo e, come mura, il buio della notte! Tutta la comunità cristiana si stringe intorno a Padre Carlo nella celebrazione che si svolge sotto la luce di quattro potenti lampade montate provvisoriamente per questa occasione speciale: la prima S. Messa nella nascente chiesa di San Josè di Mansabà. Siamo tutti contenti e commossi dalle manifestazioni di affetto e di gioia dei membri della comunità, che improvvisano anche delle danze in nostro onore. Tutti i lavoratori e i volontari locali che collaborano ogni giorno con noi sono felici ed orgogliosi di ciò che stanno facendo per la propria comunità. Questi momenti favoriscono ancora di più l'intesa e l'unione del gruppo e i lavori riprendono, il giorno dopo, con rinnovato entusiasmo da parte di tutti. Piano piano ogni travetto ed ogni particolare viene sistemato al suo posto e si incominciano a tagliare e fissare le lastre di lamiera per la copertura del tetto. Altra attività che richiede attenzione ed astuzia, è innalzare e posizionare le travi del cupolino centrale: sono pesanti, poco maneggevoli e bisogna unirle ed assemblarle ad un'altezza di circa 10 metri da terra! Anche in questo caso, grazie all'unione delle idee e delle forze di tutti, il cupolino viene debitamente posizionato e fissato. E' ora il "turno" della croce; con fatica

viene issata una robusta croce in acciaio inox alta 1,5 metri: sulla sommità del tetto, a più di 10 metri d'altezza, è visibile da molto lontano.

I giorni passano, il lavoro procede a ritmo serrato: sistemiamo e fissiamo la copertura del cupolino, saldiamo i sostegni per il lucernario e applichiamo i pannelli in plexiglass. Mancano solo le lampade e, alla fine, riusciamo a tirare il cavo e preparare anche l'impianto elettrico per l'illuminazione: e nel primo pomeriggio del 2 gennaio 2010 possiamo dire che il lavoro è ultimato. Adesso i lavoratori locali, sotto la guida di Padre Carlo, prepareranno i mattoni e provvederanno a costruire mura, porta e finestre per completare la chiesa che, nel frattempo, potrà comunque essere usata sia per la catechesi sia per le celebrazioni domenicali.

Come segno di amicizia e di ringraziamento, domenica 3 Gennaio tutta la comunità di Mansabà ci invita a celebrare la S. Messa domenicale e a festeggiare insieme a loro: è il semplice riso di ogni giorno che viene servito insieme a un po' di preziosa carne, ma la gioia dell'aver condiviso questa esperienza rende la festa proprio emozionante e la partenza ancora più difficile.

Fino a qui è, più o meno, mera cronaca relativa alla realizzazione della chiesa.

Ciò che, invece, è più difficile da descrivere è ciò che resta dentro ciascuno di noi: il desiderio di ringraziare i compagni, tutti e ciascuno, perché, anche questa volta, la Guinea è stata un'esperienza "bellissima" ed unica: bello vivere insieme per tre settimane, bello gustare il suono armonioso della voce di ciascuno, bello poter gioire della presenza di ogni compagno e dei suoi sorrisi, bello imprimere nel cuore e nella mente ogni sguardo (come dimenticare gli occhioni sorridenti dei bambini?!?), bello lavare insieme i piatti e riordinare la cucina al termine di una faticosa giornata di lavoro in cantiere, bello fermarsi a cantare qualche vecchia canzone con padre Carlo o festeggiare il nuovo anno ballando e giocando a tombola con le persone della comunità cristiana di Farim sotto una splendida luna piena, bello veder crescere la chiesa di Mansabà giorno dopo giorno, bello condividere con i padri la loro missione quotidiana e con le comunità locali i momenti delle feste e delle celebrazioni, ma bello condividere anche i momenti di dubbio o difficoltà durante i lavori, bello mettere insieme le idee per risolvere i problemi, bello sostenersi e incoraggiarsi nella fatica e nelle incertezze, bello poter contraccambiare attraverso le piccole attenzioni quotidiane...

E viene spontaneo dirsi l'un l'altro (e a Dio): GRAZIE perché avete reso questo tempo passato insieme unico ed indimenticabile!

*Alfredo, Daniela, Franco, Gigi, Giovanna,
Giuseppe, Laura, Luca, Mario*

DA HAITI...

ADOZIONE BAMBINI:

la necessità è tanta e il terremoto l'ha accresciuta

Il nostro progetto:

Non allontanare i bambini dalle famiglie perché sono già confusi e traumatizzati.

Sostenere e incoraggiare le famiglie, per educare alla responsabilità e all'accoglienza e per non creare divisioni nei bambini.

Viene dato alle famiglie un contributo sotto controllo e chiediamo anche alla famiglia di collaborare come può.

Per i bambini orfani causa terremoto, o morte, o scomparsa genitori: normalmente vengono accolti da parenti o vicini, che praticano già la solidarietà anche se questo aumenta la loro necessità.

Noi in parrocchia teniamo la lista delle situazioni che riusciamo a sostenere che sono continuamente in crescita e periodicamente facciamo riunioni con i responsabili del progetto.

Contributo possibile per ogni caso: dai 50 ai 100 dollari mensili. L'adozione continua anche per gli anni della scuola dell'obbligo.

I RIENTRATI

Dopo un censimento nelle 4 zone di Mawouj questo è il quadro molto serio:

Rientrati:	3181
Famiglie interessate:	567
Persone morte:	157
Persone ferite:	534
Studenti dell'obbligo:	1306
Studenti delle superiori e universitari:	392
Case crollate a Port au Prince:	340
Case danneggiate:	171

Sono rientrati praticamente senza niente nelle famiglie che avevano speso non poco per i loro studi e con difficoltà economiche a riaccoglierli.

Don Giuseppe e Don Mauro ringraziano per

la disponibilità per quanto tanta gente fa e per la partecipazione e vicinanza dimostrata di fronte a questo dramma del terremoto.

E' un segno di comunione e di partecipazione che noi cerchiamo di ricambiare come possiamo.

Comunque GRAZIE A TUTTI.

Don Mauro

Don Giuseppe Noli

(compagno di Messa di don Adrio)

Anagrafe parrocchiale

GENNAIO 2010

Hanno ricevuto il Battesimo:

Sergio Francesco

Nella luce della Resurrezione:

Cominato Anna

Bonetti Riccardo

Vene Raffaele

Bielli Desolina

Pirotta Ernestina

Libia Giovanna

Aloe Bambina

Bonora Aurelia

REDAZIONE:

Agnese Madella, Alessandro La Russa,

Monica Madella, Valentina Preziosa

e.mail: redazione@sangiuseppe.info